

Ida Campeggiani

La realtà e la coscienza: appunti su Blasucci e De Sanctis

Ricevere le telefonate di Blasucci era un dono: ogni volta, mettevo da parte tutto e rispondevo, aprendomi a quel dialogo che era ristoro e accensione intellettuale e umana. Capitava che le sue parole mi raggiungessero quasi buffamente durante situazioni ‘di viaggio’: il che in un certo senso poteva renderle ancora più memorabili. Una sera d’autunno, da qualche parte in treno nella «buia campagna» tra Firenze e Pisa, in mezzo ai rumori e agli automi ignari della nostra telefonata, stava parlando di Dante. E pronunciò una delle sue massime, tanto sostanziose (per la densità di pensiero) quanto cristalline: «La realtà di Dante supera la coscienza di Dante». Questa frase è rimasta incisa dentro di me, mentre purtroppo la mia memoria non ha saputo trattenere ciò che ora posso solo immaginare con rimpianto, ossia le stupende spiegazioni e le esemplificazioni che deve avermi elargito anche in quella circostanza. Il suo significato è, all’ingrosso, questo: che Dante “è” più di quanto “sa” di essere. Per l’autore di una tesi di laurea che indaga come l’esperienza delle petrose influisca sulla lingua della *Commedia* (ne è derivato il saggio *L’esperienza delle ‘petrose’ e il linguaggio della Divina Commedia*, del 1957, che apre il volume *Lecture e saggi danteschi*)¹ si capisce che c’è di mezzo una questione di stile: o se vogliamo di come e in che modo la realtà sia presente alla coscienza di un autore. Nel finale di quel saggio, dopo aver illustrato l’ingrediente linguistico-retorico “energico” dell’espressione dantesca, Blasucci scrive: «La nota comune di tutti i fenomeni sopra esaminati è in quel loro giustificarsi essenzialmente *a parte subiecti*, nell’ambito di un particolare piglio espressivo; ed è perciò un’inclinazione piuttosto prevaricatoria da parte degl’interpreti, anche in questi casi, quella di attribuire alle espressioni dantesche un carattere sistematicamente funzionale nei riguardi delle situazioni in cui esse ricorrono».² L’attenzione di Blasucci è puntata sull’*asperitas* gratuita, non funzionale e pertanto rivelatrice della vera identità stilistica di Dante; ed è evidente in questo atteggiamento critico, che valorizza non i singoli contesti ma l’ispirazione di fondo, un’inclinazione a guardare al di là della mera lista delle occorrenze, oggi diremmo oltre la ‘statistica’ e le sue falso-vere seduzioni (e com’è noto questa capacità di individuare ciò che conta a prescindere dal censimento dei fenomeni in quanto tale è una delle cifre della critica stilistica blasucciana). E poi – cito ancora dal

¹ Luigi Blasucci, *Lecture e saggi danteschi*, Pisa, Edizioni della Normale, 2014, pp. 1-34.

² Ivi, p. 33.

finale del saggio – Blasucci afferma: «Se quelle puntuali giustificazioni nascono dal bisogno di risolvere l'espressione dantesca nei termini di una realtà, fisica o psicologica che sia, la risoluzione più legittima sarà in molti casi proprio nella 'realtà' del temperamento di Dante».³ Mi pare di ritrovare qui il senso della sentenza orale che ho ricordato sopra: Dante "è" più ancora di quanto "sa"; la realtà del temperamento di Dante fa aggio sulla sua stessa intenzione retorico-stilistica. Ma un'agnizione ancora più intensa è avvenuta dentro di me leggendo le pagine di un altro critico, naturalmente importante per Blasucci. Nel capitolo *L'«Orlando furioso»* della sua *Storia della letteratura italiana*, Francesco De Sanctis confronta Ariosto e Dante, il primo «artista» e il secondo «poeta», e poi precisa in che modo all'interno dell'animo di Dante il *poeta* prevalga sull'*artista*, visto che quest'ultimo è limitato dalla cultura medievale e dallo stesso temperamento energico dell'uomo: «Dante fu più poeta che artista: all'artista nocquero la scolastica, l'allegoria, l'ascetismo, e la stessa grandezza ed energia dell'uomo. Ci era nella sua coscienza un mondo reale troppo vivo e appassionato e resistente, perché l'arte potesse dissolverlo e trasformarlo».⁴ Anche nel capitolo sulla *Commedia* l'insistenza di De Sanctis cade proprio su questo punto: sulla capacità della poesia di smarcarsi dalla teologia, su come Dante riesca quasi inconsapevolmente, con la forza della realtà, a sconfiggere l'insidia dell'astrazione, la tara del suo tempo. È allora singolare e forse significativo che l'unica citazione desanctisiana nei saggi danteschi di Blasucci sia un giudizio di valore a proposito di alcuni passi della terza cantica, definiti «gemme del Paradiso»:⁵ giudizio che compare in pagine che vogliono mostrare plasticamente, con alcuni esempi, proprio la vittoria dantesca della poesia sull'allegoria.⁶ Dunque: che cosa poteva trovare Blasucci nella frase di De Sanctis che ho citato sopra? Poteva trovare l'accostamento lessicale tra *realtà* («mondo reale») e *coscienza*, e – concettualmente – la preminenza della realtà, che entra nella coscienza con troppa forza, «troppo viv[a] e appassionat[a] e resistente» per potersi fare imbrigliare dalle maglie della retorica e della dottrina.

Più in generale, l'impulso di De Sanctis è plausibile per l'affinità di fondo con ampie zone della critica blasucciana: per l'impiego di un lessico affine; per la considerazione frontale dei classici, presi per le corna e fatti oggetto di una definizione appassionata, insieme stilistica e storiografica. Non ultima, per la capacità di De Sanctis di concentrare il giudizio in una sentenza quasi epigrammatica: il che rende la *Storia*, montalianamente, un *semenzaio* di trovate critiche. E proprio nei saggi montaliani raccolti da Niccolò Scaffai nel volume *Nuovi studi montaliani*, Blasucci si sofferma sul particolare sublime *d'en bas* del tardo Montale usando parole nelle quali riconosco l'eco di un'altra formula desanctisiana, il «sublime del comico»,

³ *Ibidem*.

⁴ Francesco de Sanctis, *L'«Orlando furioso»*, in Id., *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, Introduzione di Giorgio Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, pp. 416-455: 430.

⁵ L. Blasucci, *Per una tipologia degli esordi nei canti danteschi*, in *Lecture e saggi danteschi*, cit., pp. 75-108: 107.

⁶ F. De Sanctis, *La «Commedia»*, in Id., *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 141-242: 224.

marchio stilistico dell'*Inferno* di Dante, specie di Malebolge («un sentimento di supremo disgusto e ribrezzo, che è il sublime del comico»).⁷ Tra i luoghi di Blasucci in cui se ne avverte l'eco rammento: «E allora dal seno stesso del 'comico' si riforma a suo modo il sublime» (a proposito di *L'educazione intellettuale*);⁸ e, pur in assenza della parola *sublime*, l'immagine «levitazione poetica del comico» (per *Divinità in incognito*).⁹ In questo caso la vicinanza è tutta lessicale, mentre semanticamente si deve prendere atto che la distanza è netta: «il sublime del comico» di cui parla De Sanctis non fa ridere, ma è un orrore 'romantico'; il sublime nato dal comico in Montale è l'effetto del contrappunto tra abbassamento prosastico e il suo contrario, quel «sublime di cui Leopardi diceva che la poesia non può fare comunque a meno».¹⁰

Un giovane Blasucci – lo raccontava lui stesso – aveva ricevuto da Luigi Russo l'incarico di riunire per Laterza gli scritti manzoniani di De Sanctis; solo quando il lavoro fu stampato si accorse di essersene dimenticato uno: imperdonabile sbadataggine, fonte di un rimorso ancora pungente dentro di lui, che aggiungeva di come all'epoca avesse addirittura pensato al suicidio. Non credo proprio che questo episodio abbia suscitato in Blasucci una qualche forma di imbarazzo o persino di 'antipatia' verso De Sanctis, che pure, almeno come leopardista, non era tra i suoi prediletti (mi vengono in mente le prese di distanza dai suoi giudizi su *Consalvo* e su *Alla sua donna*; anche se in materia leopardiana le sue vere bestie nere erano Tommaseo e Manzoni). Se lo ricordo qui è solo perché dà l'idea di come il confronto con i critici, e con i sommi in particolare, fosse per lui un concreto corpo a corpo, una rilettura incessante utile anche in vista di una sistemazione teorica (ma appunto: sempre concreta) della critica. Basta pensare ai tanti profili di critici che si trovano nei suoi libri, fino a quello superbo, e a suo modo molto intimo (perché fa i conti con l'uomo oltre che con lo studioso), del Contini montalista;¹¹ e più in generale basta pensare al suo modo di procedere, che è tendenzialmente comparativo – nei saggi e anche in sede di commento – perché non di rado muove dalle argomentazioni e persino dai giudizi di valore dei predecessori (anche remoti, purché del calibro di De Sanctis).

Non so cosa avrebbe pensato Blasucci di questi miei accostamenti, che forse si devono un po' anche al fatto che, quando leggo un testo, sento sempre che è con me. Oltretutto la sua voce continua a sorprendermi e a commuovermi perché risuona non tanto dentro di me, ma 'accanto' a me: presente mentre cammino, o nell'aula in cui sto facendo lezione. Non tanto nella mia coscienza (la mia davvero troppo ristretta per contenerlo) ma al di fuori: là dove ragionando e interrogando i testi si scoprono sempre cose nuove.

⁷ Ivi, p. 191.

⁸ L. Blasucci, *Chiose a L'educazione intellettuale*, in *Nuovi studi montaliani*, a cura e con una postfazione di Niccolò Scaffai, Pisa, Edizioni della Normale, 2023, pp. 58-72: 57.

⁹ Id., *All'insegna dell'anafora: lettura di un testo montaliano [Divinità in incognito]*, ivi, pp. 29-42: 30.

¹⁰ Ivi, p. 57.

¹¹ cfr. Id., *Di Contini su Montale*, ora nei *Nuovi studi montaliani*, cit., pp. 75-88.

P.S. Niccolò Scaffai, letto in anteprima questo testo, mi scrive che la frase di Blasucci era probabilmente, all'origine, una frase di Contini. Il suo ricordo ha risvegliato il mio, e ora credo con Niccolò che la frase sia stata pronunciata da Contini a proposito della tesi di Blasucci sulle petrose, lavoro peraltro continiano, anche se condotto sotto la guida di Russo. Nel dialogo tra Contini e Blasucci la questione realtà poetica vs. coscienza autocritica di Dante riguardava fatalmente l'Epistola a Cangrande; in quella telefonata, in effetti, Blasucci accennò alla famigerata Epistola, e proprio per ribadire una volta di più ciò che a lui stava a cuore anche come indicazione di metodo: la necessità di studiare concretamente la poesia dantesca a prescindere dalle sue dubbi e in ogni caso insufficienti sistematizzazioni teoriche. Quanto De Sanctis si avverte anche qui.